

“Salire” a Catanzaro nel ricordo di don Domenico Farias: appunti di viaggio

Si sarà davvero rallegrato don Farias che qualche centinaio di calabresi - di diversa età, provenienza e stato ecclesiale tra preti e laici con qualche più raro religioso - si siano mossi dalla ordinarietà delle loro case, dalle “non poche” dodici diocesi e dai Seminari Teologici per “salire a Catanzaro” e ritrovarsi in spirito di chiesa e di regione.

La “salita” bene rappresenta il filo conduttore e la cifra per trarre giare qualche connessione tra spunti di cronaca e la memoria storica ritornata viva in una giornata vissuta nel “nome” di chi, schivo dai personalismi com’era, di tutto avrebbe probabilmente desiderato che si parlasse tranne che di lui. Un breve viaggio soprattutto nella geografia interiore, per attraversare gli intrecci di una biografia spirituale nella quale il “salire” ha rappresentato un dinamismo costante, fino alla fine, e in cui la diurna testimonianza di chi si dimostrava pronto ad essere il “primo a partire” si è coniugata con l’insistente insegnamento della essenziale verità antropologica della vita come “viaggio”, intesa nello spirito cristiano della “ascensione” e del pellegrinaggio.

A partire dall’esperienza “fucina” - in verità non sufficientemente visibile nello svolgimento e nella partecipazione all’Incontro - condivisa nella propria formazione e poi come Assistente, la quale veniva sempre incarnata creativamente in una Calabria rimasta a lungo senza Atenei, povertà da un lato ma anche occasione per valorizzare l’Università come dimensione dell’anima. Essa andava costruendosi intorno alla proposta, anche perentoria o che arrivava improvvisa magari a notte fonda per qualcuno ancora liceale, incoraggiata finanziariamente di tasca sua, di *salire a Camaldoli* alla scuola dei Padri, di S. Romualdo e S. Benedetto e delle Settimane Nazionali FUCI di Teologia. La proposta del viaggio educava a focalizzare un’esperienza di fede con i suoi “primati”, passando attraverso l’intensivo lavoro pedagogico e la direzione spirituale e motivazionale di tanti, laici e cop-

piette e poi fidanzati e sposi, promettenti professionisti...

La centralità della “contemplazione” e di Dio, negli intrecci stretti con la storia (a riguardo più volte sottolineava che “i monaci, nei tempi di forte crisi storica e sociale, uscivano dai monasteri per andare nel mondo”) e il vissuto all’ombra dello Spirito e in atteggiamento eucaristico come Chiesa e come persone, sono riecheggiati ripetutamente nelle parole dei Relatori, specie il Rettore e il Vescovo “ex alunno”, nel tessere il percorso intellettuale e spirituale di don Farias in riferimento alla “bellezza”, alla “santità” e alla Parola.

Salire a Trizzino, Perlupo e Terreti alla “periferia” delle falde aspromontane, per un servizio di animazione religiosa e sociale e culturale, ha significato per anni la conversione e l’assunzione del significato della Domenica, Giorno del Signore. Per i sognatori della “lotta di classe” (secondo il linguaggio di allora) la condivisione, insieme ad una comunione intergenerazionale, imponeva a studenti, professionisti e intellettuali “organici” alla comunità ecclesiale ed a “cani sciolti” di uscire dalle “torri d’avorio” per amare concretamente - oltre gli *slogans* gridati - la marginalità e la condizione socio-culturale e spirituale dei Calabresi. Vero e proprio “laboratorio” sperimentale di idee e metodi sociali e pastorali (poco ancora, forse per pudore, si è detto riguardo al suo carisma di pastore), intorno a cui maturavano scelte culturali, ma anche politiche, cristiane e di vocazioni professionali, senza sottracere l’aspetto di “pietra di scandalo” che ora aggregava ora divideva e selezionava nel tempo le amicizie. Dentro e come *hardware*, con ricchezza di pensiero e di analisi documentate e rigorose che tenevano lontani dall’intimismo e dall’attivismo, don Farias mediava e macinava “lettture” e infinite occasioni di riflessioni diurne e notturne, proseguiti fino a bordo della gloriosa FIAT 500 che accompagnava alcuni nella salita domenicale.

La “biblioteca” Mariotti, nella “storica” casa di via Reggio Campi, con Maria, protagonista della memoria vivente e sfondo della *traditio* comune, come si è sperimentato al Convegno, faceva da prolungamento “urbano” e feriale dell’elaborazione e realizzazione delle iniziative a favore dei “ragazzi di Trizzino”.

Per ragioni diverse, teologiche di “ritornare alle sorgenti” della terra della Bibbia e sui “passi di Dio” nel Vicino Oriente, e nel contempo storiche di mondializzare le coscenze e le esperienze individuali, familiari

e comunitarie, il pellegrinaggio nella Terra Santa di Gesù e della Chiesa primitiva aveva acquistato il ruolo di *Leit motiv* che, se non ben inteso, poteva sembrare esagerato. *Salire a Gerusalemme*, esperienza millenaria per le grandi religioni, ha rappresentato perciò un imperativo ripensato e aggiornato, predicato e realizzato investendo energie teoriche e pratiche, con la “retroguardia” dell’attrezzatura qualificata della Biblioteca Arcivescovile e la “avanguardia” di esploratori e tessitori di rapporti con la Chiesa Locale palestinese e il Mediterraneo. Gerusalemme, *beata pacis visio* secondo la tradizione, costituisce nella visione di questo Prete reggino un osservatorio privilegiato sul prossimo futuro dell’intera umanità complessa, multiculturale e multireligiosa, autentico crociera della geopolitica e delle civiltà. Come una vera miniera ed un microcosmo inesauribile di esperienze possibili che, senza scivolare nell’aneddotica, si possono simbolicamente sintetizzare, non banalmente, nell’entusiasmo dimostrato nel suo comprare dolci nelle pasticcerie palestinesi o un paio di scarpe “buone” presso un anziano negoziante ebreo, nel viaggio successivo volutamente rivisitato e non ritrovato....

Che ci fosse una istanza “metafisica” e una prospettiva profonda in tali aperture d’orizzonte, lo rivela una frase affidata ad un gruppo in partenza per un pellegrinaggio del MEIC di Reggio: “Il paradosso del nostro viaggio: non arriveremo alla Terra Santa se non ci lasceremo dietro le spalle noi stessi”.

La dignitosa celebrazione liturgica nella Cappella del S.Pio X, che forse si poteva condividere di più nell’esercizio del “sacerdozio comune”, rappresenta come il culmine della “salita”. Eucaristia, nelle parole e nel sacerdozio di don Farias, significava “comunione” sempre “personalizzante”, capace di un’altra “elevazione” (“in alto i nostri cuori” era stato il cuore della omelia del nostro matrimonio), associabile alla fondamentale riscoperta dei *Salmi graduali* o delle “*ascensioni*” (119-132), letti, commentati e studiati insieme a lungo, che hanno alimentato la preghiera e la formazione umana e cristiana delle ultime generazioni. All’interno del Salterio, costituente un caposaldo del progetto educativo ed associativo del MEIC-FUCI in un’epoca di secolarizzazione, questo nucleo di salmi riprende notoriamente i temi della vita credente come “diaspora, partenza, arrivo, soggiorno”. Sono stati pregati da cristiani, sull’eco del canto dei pii ebrei, popolo “territorializzato” e concentrato spiritualmente sulla “patria perduta” (*alijà*) nel tempo del postesilio e della maturità religiosa, in vista della salita ai gradini del

Tempio di Gerusalemme, divenuto per noi soprattutto “luogo dello spirito”.

L'individuazione della sede del *Seminario* di Catanzaro per ritrovarsi, ambiente e istituzione in sé di passaggio e di iniziazione, non di definitiva e statica permanenza, chiama in causa sotto altra angolatura un valore per la vita cristiana spesso ricordato e testimoniato: la scelta e l'educazione a fare proprio lo stile e lo spirito di libertà dai condizionamenti e la provvisorietà della *tenda*, di biblica memoria, rispetto alla stabilità e agli appesantimenti e imborghesimenti della *casa*.

L'accoglienza delicata e fraterna dei Responsabili e dei giovani Seminaristi, insieme al particolare della buona cucina e del servizio ai commensali, sarebbero stati senz'altro annotati e segnalati come una positiva uscita dal pericolo della sciatteria e della “depressione”, che in passato hanno afflitto ambienti e istituzioni anche ecclesiastiche o religiose calabresi. L'idea della “modernizzazione senza sviluppo”, che nella cultura meridionalistica di don Domenico era una chiave di volta per la comprensione dei problemi del sud contemporaneo, appariva abbastanza radicalmente sconfitta “a tavola”, come in altri piccoli segni assortiti di semplicità e buon gusto.

Infine, solo il Signore conosce la verità legata all'esperienza del “mistero della creazione” e della “redenzione” nell'aggravarsi della malattia, e i collegamenti profondi tra il “magistero” e il “ministero” degli ultimi giorni di sofferenza nella quasi immobilità, accennati con il suo stile da don Curatola, e la ricerca scientifica o la “produzione” intellettuale ripercorsa in modo molto personale da A. Spadaro. La chiave interpretativa potrebbe provenire senz'altro dai “nessi” dello Spirito sviluppati da mons. Graziani, ma ritorna di nuovo fecondo il rifarsi alla *salita*, anche in rapporto a questo decisivo “passaggio”, alla Pasqua celebrata con la sua *morte*.

In un'epoca di rimozione freudiana, spesso nelle omelie o nelle meditazioni oltre che nel colloquio interpersonale don Farias aveva scosso e inquietato, sollevando obiezioni e critiche in “benpensanti” e “moderni” anche del MEIC, con i suoi naturali e immediati riferimenti, non riassumibili né richiamabili in modo esauriente, alla “brevità” della vita (amava citare il Salmo 89,10: “Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti”) e al “dovere morire” di tutti (“anche Berlinguer - allora tra i *leaders* politici in auge - e G. Agnelli si dovreb-

bero ricordare di dovere morire”, aveva affermato in varie discussioni).

Per questo calabrese “vitale” e prete che non faceva “ferie”, costituiva quasi un altro *Leit motiv* il ritornare di frequente al motto Scout *Estote Parati*, al dovere “prepararsi”, al “teschio” nella cella dei Certosini, alla possibilità di “non esserci più”, con il tipico “potrei defungere da un momento all’altro”, alla insistenza sul “pensare” alla vecchiaia, al valore dei “funerali” che avevamo in comune, di mons. Lanza, don Lico, Michela Ceccon, la mamma di Paolo..., alla bellezza del Paradiso (nel suo gergo: dove “non si va in carrozza”), mentre gli amici defunti costituivano non il nostro passato, ma la possibilità di una nuova comunione futura. Una esperienza liturgico-pastorale significativa, ancora non sufficientemente condivisa nella Chiesa latina, a suo dire “troppo legata alla spiritualità del 2 novembre”, è divenuta la consueta preghiera della mattina del Sabato Santo con l’Ufficio dei Defunti e la piccola *processione* alla Cappella dei Sacerdoti nel principale Cimitero della Città, unita alla meditazione teologica della *discesa* agli inferi nel Mistero Pasquale.

La dimensione escatologica dell’esistenza, che ha dato ampio respiro al suo lungo impegno nella storia del secondo cinquantennio del “secolo breve”, oltre che formare una costante della sua teologia, rimane come ultimo messaggio nelle parole del testamento: “Prego il Signore che abbia misericordia di me, che mi unisca a tutti voi, miei cari, per sempre in Paradiso”.

Si deve essere grati al “piccolo” movimento del MEIC calabro insieme al Seminario S. Pio X di avere proposto e realizzato questo momento, giustamente qualificato “non commemorativo” da don F. Milito, colmando il rischio di qualche afasia e smemoratezza che potrebbe circondare la figura di don Farias, impegnativa da comprendere un po’ per tutti e per molti di noi “scomoda”. Comunque e con delicato sorriso sdrammatizzante, ci interella dal Cielo il “nostro Assistente”: “Ma che siete andati a fare? Vi siete dimenticati forse la pipa?”, sollecitandoci a chiederci: Con quale animo e responsabilità siamo “saliti” a Catanzaro, e poi ritornati “nel mondo” e nella “ordinarietà”?

25 marzo 2003

